

## Pastori sardi nella campagna toscana\*

di Benedetto Meloni

### 1. *Una nuova presenza.*

La guida del Touring dei *Grandi itinerari automobilistici nel paesaggio italiano* descrive le Balze volterrane e le Crete senesi come caratterizzate da un'agricoltura dove si combinano la presenza dei seminativi e quella dei pascoli per l'allevamento degli ovini. Qui gli antichi edifici rurali mezzadrili in mattoni, posti sulla sommità dei rilievi tondeggianti, sono affiancati dai laghetti artificiali, dalle sagome moderne e allungate dei fienili e delle stalle prefabbricate costruite in blocchetti di cemento che, per rispettare il paesaggio, sono di color mattone. I poderi sono percorsi da grandi greggi al pascolo. I vecchi mezzadri non hanno convertito le attività produttive diventando allevatori, ma sono stati sostituiti da nuovi venuti: «in quest'area – dice la guida – l'immigrazione dei pastori sardi ha rivitalizzato l'allevamento ovino, che può contare su estesi pascoli, ricchi di specie vegetali, che pare conferiscano particolare sapore al latte e ai latticini che ne derivano»<sup>1</sup>.

Niente è più adatto di un passo di una guida turistica ad evidenziare una nuova presenza umana nel territorio, soprattutto se le nuove destinazioni produttive non sembrano aver modificato il quadro ambientale. È come se il paesaggio delle colline della Toscana mezzadrile, modellata da secoli di lavoro contadino, abbia accolto organicamente al proprio interno il nuovo venuto. Anche la presenza, accanto alle pecore, di cavalli al pascolo non è in contrasto con la terra del Palio.

Così, il paesaggio – inteso come destinazione produttiva del suolo e come luogo della costruzione delle attività agricole – ci rivela per

\* Questa ricerca è stata possibile grazie a un contributo dell'Istituto Regionale Superiore Etnografico e del MURST (60%).

<sup>1</sup> *Grandi itinerari automobilistici nel paesaggio italiano*, Touring Club Italiano, Milano 1988, p. 156.

primo che i poderi, una volta occupati dai mezzadri e caratterizzati dalla pluriattività, sono stati occupati da allevatori di ovini che hanno introdotto la monocoltura dell'allevamento.

Non è una nicchia spaziale e sociale qualsiasi quella all'interno della quale vanno a collocarsi i nuovi venuti. La mezzadria podereale non solo ha modellato paesaggi agrari bellissimi, ma è stata soprattutto un sistema agrario originale basato sulla policoltura, che a partire dall'insediamento sparso ha delimitato intorno ad esso gli spazi agricoli accorpati, all'interno dei quali convivono grano, ulivi, viti, ovini, che assicurano l'autosufficienza della famiglia contadina. Così per ogni campo abbiamo una casa rinserrata nello spazio del fondo coltivato<sup>2</sup>.

Niente di più lontano, a una prima osservazione, dal sistema pastorale sardo caratterizzato, come è noto, da insediamenti accentrati nei villaggi, a partire dai quali la mobilità territoriale dei pastori, lungo i percorsi delle transumanze, si combina con quella dei contadini a causa della frantumazione di ogni singola azienda in parcelle di categorie di suoli differenti. Così, ai campi aperti, che rinviano a un'organizzazione e ad usi collettivi della terra ritmati dai turni delle coltivazioni e del pascolo (*vidazzoni*), si affiancano i piccoli chiusi delle terre agricole (*cunzaos*) e, nell'insieme, la dispersione nello spazio delle attività e delle presenze umane.

Il gruppo degli immigrati non si trasferisce in città, ma si disperde in poderi di diversa dimensione, variamente distribuiti nello spazio. È stato osservato da Carlo Poni che nel sistema podereale mezzadrile, più che in altri, la struttura profonda del territorio condiziona le forme sociali: «Nell'organizzazione delle unità produttive piccole, grandi e medie, sembra quasi inscritto il codice della demografia familiare. Una sorta di controllo inconscio della popolazione che definisce soglie e tetti. Un disegno capace di programmare le forme familiari che presiedono alla riproduzione della vita»<sup>3</sup>, nonché all'organizzazione della produzione. Tuttavia, se la struttura dei gruppi sociali mezzadrili rimanda alla configurazione produttiva dello spazio, da questa dobbiamo risalire alle sue connessioni con i centri e i ceti urbani, che hanno elaborato l'ingegneria del territorio, che ha modellato le strutture produttive di base. I poderi sono inscindibili dal rapporto con la città, e all'interno di questo vasto tessuto si inscrivono: «Una formazione sto-

<sup>2</sup> P. Bevilacqua, *Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, I, *Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 5-36.

<sup>3</sup> C. Poni, *La famiglia contadina e il podere in Emilia Romagna*, in Id., *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 293.

rica che isola le famiglie in casolari dispersi, che riduce al minimo il percorso tra luogo di abitazione e campo, tra luogo di produzione e quello di consumo, ma che è impensabile al di fuori delle connessioni coi centri urbani»<sup>4</sup>.

Si può osservare con Durkheim che questi aspetti non rappresentano solo l'esteriorizzazione di una realtà sociale che si è andata formando in secoli di storia, ma implicano – perché sono stati socialmente determinati – una «costrittività» sulle strutture sociali di coloro che vi si insediano. «Questi modi di essere materiali si impongono agli individui esattamente come i modi di fare [...]. Non possiamo scegliere né la forma delle case né quella dei nostri abiti»<sup>5</sup>.

Nel nostro caso, da una parte il gruppo degli emigrati, abituato alla compattezza delle relazioni delle comunità locali e alla mobilità, si disperde nelle campagne, non si accalca in città come fanno altri gruppi di emigrati: si insedia nei poderi dove non sceglie né la forma del campo né quella della casa. Contemporaneamente, dall'altra, questo insediamento in forme preesistenti e date avviene a partire dal trasferimento, come vedremo, dell'intera famiglia, uomini e donne, e dell'attività economica originaria, che garantisce la continuità di mestiere: dentro il podere vengono portati modelli sociali e culturali e forme di produzione della società di provenienza.

Il fascino del caso studiato sta proprio nell'interazione che gli individui finiscono per praticare a partire da due sistemi: quello originario e quello d'arrivo.

Diventa problematico in questa ottica di lettura del fenomeno migratorio utilizzare il concetto di integrazione sociale, così come è stato adottato nella prospettiva sociologica prevalente di analisi delle migrazioni negli anni sessanta e settanta<sup>6</sup>. Questo modello dell'integrazione costituisce indubbiamente un superamento della teoria assimilazionista (si pensi al *melting pot* statunitense), che aveva dominato fino ad allora il dibattito; tuttavia esso fa riferimento prevalente – se non esclusivo – alla società di arrivo e semplifica grandemente la complessità migratoria. Infatti, l'importanza data agli aspetti strutturali e macroeconomici dell'esperienza migratoria ha finito per mettere in secondo

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> E. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, Edizioni di Comunità, Milano 1963, p. 32.

<sup>6</sup> Con riferimento al solo dibattito sociologico italiano cfr. F. Alberoni-G. Baglioni, *L'integrazione dell'emigrato nella società industriale*, Il Mulino, Bologna 1965; M. Livolsi, *Un nuovo modello di interpretazione dell'integrazione degli emigrati*, in «Studi di sociologia», III, 1965; L. Balbo, *Un aspetto dell'integrazione degli emigrati in una grande città*, in «Quaderni di sociologia», XIII, 1964, 4; L. Cavalli, *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, Angeli, Milano 1964.

piano gli aspetti della riproduzione sociale e dell'interazione tra modelli culturali, quelli della società di provenienza e quelli della società di arrivo. È stato cioè sostanzialmente accentuato nell'analisi dell'integrazione il senso monodirezionale, focalizzando di volta in volta la direzione verso la società di insediamento o, in caso di ritorno, verso quella d'origine<sup>7</sup>.

Le ricerche degli anni ottanta hanno arricchito questo modello, ponendo l'attenzione sulla dimensione dei micro-sistemi, sui progetti e sui percorsi sociali dei protagonisti, sull'organizzazione sociale del gruppo come unità migrante, sulle problematiche delle identità etniche, più che sui macro-processi collettivi di massa<sup>8</sup>. In questo modo si connette l'integrazione con la continuità e l'emigrazione viene in primo luogo restituita «alla dinamica reale dei canali familiari, delle relazioni di villaggio e paesane di cui è frutto»<sup>9</sup>. In secondo luogo, si salda in questa prospettiva la circolarità dell'esperienza migratoria, perché i comportamenti vengono letti come pratiche combinatorie, come risultato dell'integrazione dei due modelli culturali: quello del paese d'origine e quello del paese ospite.

Si muove sostanzialmente in quest'ottica anche la ricerca sul mutamento sociale delle società locali. Per spiegare le forme diverse di sviluppo si è posto l'accento sulle strutture originarie di queste società, intese soprattutto come organizzazione del lavoro, della produzione, dell'accesso alle risorse, ma anche come organizzazione delle famiglie. Per comprendere il mutamento occorre dare ragione di queste strutture originarie, che costituiscono risorse od ostacoli e che comunque hanno dato luogo a particolari combinazioni con le risorse esterne, le quali danno forma allo sviluppo<sup>10</sup>.

In questo contributo presterò attenzione agli aspetti della morfologia sociale (dimensione del gruppo, localizzazione degli insediamenti, dispersione nello spazio) e, a partire dai tratti caratterizzanti questa migrazione, avvanzerò alcune ipotesi interpretative tendenti ad evidenziare

<sup>7</sup> F. R. Cerase, *L'emigrazione di ritorno: innovazione e reazione*, Facoltà di Scienze statistiche demografiche e attuariali, Università di Roma, Roma 1971; A. Signorelli, M. C. Tricico, S. Rossi, *Scelte senza potere. Il ritorno degli emigrati nelle zone d'origine*, Officina Edizioni, Roma 1977.

<sup>8</sup> F. Piselli, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi, Torino 1981; R. Cavallaro, *Storie senza storia, indagine sulla emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1981; E. Reyneri, *La catena migratoria*, Il Mulino, Bologna 1979; A. Campus, *Il mito del ritorno*, Edes, Cagliari 1985.

<sup>9</sup> G. Rosoli, *I percorsi dell'integrazione*, in Aa.Vv., *Identità e integrazione. Famiglie, paesi, percorsi e immagini di sé nell'emigrazione biellese*, Electa, Milano 1990, p. 11.

<sup>10</sup> A. Bagnasco-C. Trigilia, *Società e politica nelle aree di piccola impresa*, Arsenale editrice, Venezia 1985; A. Bagnasco, *La costruzione sociale del mercato*, Il Mulino, Bologna 1988.

come il mutamento e l'acculturazione di questo gruppo di emigrati non si presentano come processi di differenziazione, di specializzazione funzionale, quanto come processi di ristrutturazione nello spazio e nel tempo di relazioni e rapporti sociali provenienti, «tirati fuori», da contesti specifici<sup>11</sup>. Questo caso di migrazione può essere infatti studiato come il risultato dell'interazione di fattori, alcuni dei quali presenti nelle zone di arrivo (non solo quelli legati alla configurazione della struttura dei poderi e alla localizzazione, ma anche alla struttura delle opportunità e ai fattori istituzionali), altri relativi al gruppo di emigrazione (reti sociali e familiari, ma anche tratti della cultura pastorale).

## 2. *Caratteristiche generali della migrazione pastorale.* *Analisi di un caso.*

È difficile quantificare in modo esatto il consistente fenomeno della colonizzazione pastorale dei poderi, delle colline medio-alte della Val d'Elsa e del Volterrano e di quelle a sinistra e a destra della Cassia lungo la strada che porta da Siena a Radicofani. Lo ha fatto per la provincia di Siena un gruppo di ricercatori coordinati da Pier Giorgio Solinas. La maggior parte dei pastori emigrati nel Senese proviene dalle aree classiche della pastorizia della Sardegna centrale e si inserisce per gruppi omogenei di provenienza soprattutto nei comuni di Asciano, Radicofani, Montalcino. Al 1986 (quando i dati mostrano che il fenomeno non è nella fase di declino) si erano stabilite in provincia di Siena 1256 persone: 340 famiglie di pastori, che possedevano 16 000 ettari e circa 100 000 capi di bestiame, con una consistenza media di circa 300 capi ad azienda<sup>1</sup>.

In realtà quella pastorale non è la prima e la sola delle migrazioni di popolazioni rurali che dal Sud e dalle isole si indirizzano verso la Toscana. Secondo Corrado Barberis, la prima migrazione fu quella dei siciliani nel 1945: di tipo congiunturale, dovuta alla guerra, si arrestò ben presto. La seconda migrazione, iniziata nei primi anni cinquanta, è meno congiunturale e va letta in relazione con l'esodo dei mezzadri. Si tratta non solo di siciliani, ma soprattutto di campani e marchigiani, che acquistano terra e si insediano come piccoli proprietari e mezzadri, senza entrare in concorrenza con quelli locali, che incominciano

<sup>11</sup> A. Giddens, *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge 1990.

<sup>1</sup> P. G. Solinas, *Pastori sardi in provincia di Siena*, Laboratorio Etno-Antropologico, Dipartimento di filosofia e scienze sociali, Siena 1990, 3 voll.

in quegli anni il loro esodo di massa dalle campagne<sup>2</sup>. È, quindi, l'esodo mezzadrile che sottostà allo sviluppo dei flussi migratori agricoli in Toscana, compreso quello sardo; questa regione, già negli anni cinquanta, presenta infatti il più alto indice di deruralizzazione, dovuto sostanzialmente alla crisi della mezzadria come impresa. In quegli anni il 70 per cento circa dei nuclei familiari dei coloni sono interessati da fenomeni migratori<sup>3</sup>. Esiste una connessione tra esodo dei mezzadri e migrazione, meridionale prima e sarda poi, dovuta all'assenza di competizione nel mercato della terra. Il fenomeno immigratorio è fortissimo nelle zone in cui è più diffusa la mezzadria e dove minore è l'incidenza della piccola proprietà contadina, soprattutto in provincia di Firenze, Arezzo, Pisa, Livorno e Siena, mentre è più debole nelle province dove la piccola proprietà è maggiore: Pistoia, Massa e Lucca<sup>4</sup>.

L'emigrazione ha, comunque, garantito la conservazione delle strutture e il riuso dei suoli nelle aree collinari abbandonate dai mezzadri, non solo a causa degli investimenti che hanno accompagnato l'acquisto dei poderi, ma soprattutto perché su quelle terre, su cui oggi si addensa anche una domanda di tipo turistico, sono andati ad insediarsi, a partire dagli anni sessanta, lavoratori agricoli con il loro bagaglio di conoscenze tecniche.

La migrazione pastorale si presenta, quindi, come il proseguimento della migrazione meridionale e ne accentua i caratteri perché dà grande impulso alla formazione della piccola proprietà coltivatrice<sup>5</sup>, che garantisce una conservazione e una stabilizzazione degli assetti rurali. Il ricambio sociale avviene, infatti, non solo grazie all'insediamento di una nuova popolazione, ma anche all'interno di figure sociali legate all'agricoltura: dal mezzadro al piccolo e medio proprietario coltivatore e/o allevatore.

Il caso studiato, di cui si parla in queste pagine, riguarda il flusso migratorio verso la Toscana che si sviluppa a partire dagli anni sessanta da un paese del Centro-Sardegna pastorale: Austis, nelle zone delle alte colline della Barbagia Mandrolisai.

Nell'arco di trent'anni 280 persone partono e stabiliscono la loro residenza in Toscana, con punte di maggiore intensità nel secondo

<sup>2</sup> C. Barberis, *Le migrazioni rurali in Italia*, Feltrinelli, Milano 1960.

<sup>3</sup> A. Torsi, *Movimenti migratori dei mezzadri delle province delle Marche, della Toscana e dell'Umbria nel quinquennio 1953-1957*, XVII riunione scientifica della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica, Sanremo 1958 (citato in Barberis, *Le migrazioni rurali* cit., p. 119).

<sup>4</sup> Barberis, *Le migrazioni rurali* cit., p. 123.

<sup>5</sup> Solinas, *Pastori sardi* cit.

quinquennio degli anni sessanta e degli anni settanta (cfr. tab. 1 e fig. 1). Complessivamente lascia la comunità di origine per andare a risiedere in Toscana circa un quinto della popolazione attuale, di circa 1000 abitanti. È un fenomeno già rilevato per la provincia di Siena dove, tra gli emigrati dai paesi pastorali del Centro-Sardegna, quelli provenienti da Austis costituiscono il terzo gruppo per consistenza numerica. Si tratta di una migrazione prevalentemente maschile (60,71 per cento) relativamente giovane: tra i maschi prevale la fascia di età tra i 20 e i 29 anni, tra le donne quella tra i 10 e i 19 (cfr. tab. 4 e fig. 2).

Esiste come sempre, e in questo caso in particolare, la difficoltà di misurare il fenomeno migratorio e occorre prudenza nel valutare in termini numerici il suo significato. Certamente i cambi di residenza consentono di delineare l'andamento con una buona approssimazione; sfugge alla misurazione attraverso questa fonte la complessità del fenomeno. Se si collocano le 280 persone che intraprendono l'emigrazione all'interno del nucleo familiare di provenienza della comunità di origine (se cioè leggiamo gli stati di famiglia di coloro che emigrano prima della partenza) (cfr. tab. 13), si scopre che sono 100 le famiglie coinvolte, per un complesso di 762 individui. Se si dovessero poi indagare i rapporti di parentela, di affinità e di discendenza, anche solo quelli di primo grado, probabilmente si arriverebbe a individuare una cerchia ancora maggiore di persone delle comunità coinvolte. A questo punto non è difficile pensare che pressoché l'intera popolazione della comunità è legata a coloro che partono da un rapporto di appartenenza familiare o di parentela stretta. Sfuggono poi a questo tipo di misurazione le frequenti migrazioni stagionali dovute allo scambio di prestazioni, ai periodi più o meno lunghi di trasferimento in Toscana non accompagnati da cambio di residenza. Anche quando questo si verifica, la migrazione è avvenuta spesso anni prima. Sfuggono soprattutto i continui scambi con la comunità di origine, che riguardano non solo le ferie estive, le festività principali, le occasioni cerimoniali, ma soprattutto lo scambio tra aziende, la frequentazione dei mercati del bestiame in Sardegna per l'acquisto di nuovi capi, il ricorso a manodopera salariata di provenienza pastorale.

I dati non forniscono, come si vedrà più avanti, la complessità del fenomeno, perché alle partenze definitive si accompagnano forme di mobilità di minore durata, che coinvolgono un numero elevato di persone della comunità di origine e di arrivo. L'abbandono dovuto al cambio di residenza non dà ragione comunque delle continuità culturali, delle reti di relazione tra luogo di arrivo e luogo di partenza: non solo perché il fenomeno coinvolge una percentuale così elevata di po-

polazione del paese di origine ma, soprattutto, perché in questo caso si accompagna a una continuità di professione, a un modo di essere all'interno dello spazio abitato e coltivato, al permanere di un insieme di relazioni tra coloro che si insediano nei poderi mezzadrili.

Solitamente alla migrazione è associata una rottura e una lacerazione tra un universo che si abbandona e un nuovo mondo di destinazione. Ciò ha un senso perché serve a distinguere questa forma di emigrazione dai molteplici fenomeni legati alla mobilità umana, in particolare gli spostamenti del mondo rurale e pastorale che obbediscono a norme, per quanto flessibili, che rispondono a una ciclicità annuale.

Nel caso qui analizzato questa rottura sembra meno netta perché le modalità della migrazione si presentano, in qualche modo, come continuazione della mobilità pastorale. Questo è senz'altro vero per le migrazioni e la sedentarizzazione di molti allevatori nelle zone di pianura della Sardegna, dove le migrazioni stagionali sono la base di movimenti definitivi<sup>6</sup>. Le transumanze sono organizzate e avvengono spesso in gruppi, che si appoggiano su reti di relazioni preesistenti nelle zone di arrivo. Il raggruppamento avviene per motivi tecnici, fondamentali per lo sfruttamento delle risorse. L'unione presuppone che il gruppo organizzato abbia un capo riconosciuto, titolare spesso dei contratti sulla terra. È facile intravedere come esistano interrelazioni tra gli spostamenti stagionali e i movimenti di durata più lunga, che portano i pastori a sedentarizzarsi attraverso i primi gruppi di fissazione, frutto del pendolarismo stagionale che via via diventa definitivo. Nell'insieme, la sedentarizzazione nelle zone di pianura, che si dipana quindi lungo i territori delle transumanze, è il frutto, da una parte, di una serie di situazioni favorevoli nelle zone di arrivo, che si sono create come conseguenza della collocazione in queste zone di punti di raccolta e trasformazione dei caseari romani e napoletani; dall'altra, dell'aumento della densità del bestiame, soprattutto ovino, nei comuni del Centro-Sardegna.

Anche la mobilità transmarina non è un fatto repentino, che data solo dal 1960, anno dei primi cambi di residenza. Se è vero infatti che l'infiltrazione pastorale negli spazi vuoti dell'Italia centrale, soprattutto del Lazio e della Toscana, ha assunto i tratti di un flusso di ripopolamento, non è meno vero che la sua esplorazione è stata compiuta con movimenti minori, lungo vari decenni, ben prima degli anni sessanta. Già nel 1948 sono presenti stagionalmente capi bestiame sardi nel Lazio e se ne segnala il passaggio al porto di Civitavecchia<sup>7</sup>. Anche

<sup>6</sup> G. Murru Corriga, *Dalla montagna ai campidani*, Edes, Sassari 1990.

<sup>7</sup> Solinas, *Pastori sardi* cit.



in questo caso i primi spostamenti stagionali su battelli di fortuna sono stati organizzati da industriali caseari, che offrono possibilità di sverno a prezzi competitivi nelle zone della Maremma laziale, da cui andavano ritirandosi i pastori abruzzesi.

Rottura c'è stata, ma in questo caso si tratta di un movimento interno al mondo rurale: e ciò tende ad attenuarne i caratteri.

I comuni di destinazione, nel caso studiato, sono prevalentemente agricoli: solo marginalmente si assiste a migrazioni verso i capoluoghi. Le province interessate sono quella di Siena, con una concentrazione maggiore a Murlo e a Monteroni d'Arbia, quella di Firenze, con una concentrazione maggiore a Castelfiorentino e a Gambassi, quella di Pisa, con una concentrazione intorno a Volterra (cfr. tab. 5). Si tratta, come nel caso delle migrazioni meridionali che l'hanno preceduta, di comuni di media e alta collina in cui era più diffusa la mezzadria, mentre, anche nel nostro caso, difficilmente la migrazione prende la direzione delle province di Lucca e Massa, dove maggiore è la presenza della proprietà contadina.

Gran parte della migrazione si indirizza verso i poderi, dove vanno a risiedere il 77 per cento degli uomini e il 45 per cento delle donne, che finiscono quindi per gravitare direttamente o indirettamente intorno alle attività agricole (cfr. tab. 3b). Questa tendenza a stabilire la propria residenza nei poderi è maggioritaria dal 1966 al 1970 e dal 1976 al 1980; in seguito, con l'attenuarsi del flusso migratorio, si attenua anche l'incidenza di coloro che si insediano nei poderi (cfr. tab. 3a).

La migrazione nei poderi è segno di disponibilità all'adattamento. La realtà in cui vanno a collocarsi è diversa da quella di provenienza, caratterizzata dall'oscillazione tra due sistemi: l'abitare accentrato nei comuni di residenza e la mobilità all'interno di terreni spesso marginali, scarsamente coltivati, privi generalmente di strutture insediative nelle zone della transumanza. In Toscana, al contrario, l'organizzazione poderale per abitazioni sparse costituisce una trama che fissa dimensioni aziendali, modi di abitare, percorsi, confini, rapporti con i centri abitati. A partire da questi elementi avviene l'insediamento. Inserirsi in un assetto fondiario già esistente, anche se in crisi irreversibile, significa accettare con esso una parte, se non tutto, di un patrimonio particolare di esperienze, di valori e di tecniche<sup>8</sup>. Significa anche trapiantare una cultura, quella dell'allevamento, all'interno di un assetto fondiario.

La stessa forma di insediamento sparso di tipo rurale dimostra una disponibilità all'adattamento e all'inserimento, all'interno di rapporti

<sup>8</sup> Barberis, *Le migrazioni rurali* cit., p. 137.

sociali ed economici dati, maggiore di quanto probabilmente non avvenga in forme di insediamento per quartieri omogenei, dove la tendenza degli emigrati a raggrupparsi può essere segno di una volontà di difesa e favorisce la riproposizione di una fitta rete di relazioni interne<sup>9</sup>. Le migrazioni da un posto a un altro danno luogo a particolari relazioni: l'addensamento dà luogo a relazioni sociali che hanno un centro di rotazione, dove gli individui sono uniti e dipendono in modo particolarmente stretto gli uni dagli altri; la dispersione non ha un centro circoscritto, stabilisce contiguità multiple, a partire dalle quali non è difficile ipotizzare un processo di acculturazione.

Nata come migrazione di gruppo di una parte consistente di una comunità e, come si vedrà, come migrazione di famiglie legate da rapporti di parentela, questa migrazione si disperde negli insediamenti sparsi, predisponendo le condizioni per uno scambio con le popolazioni locali più di quanto non avvenga per gruppi di migrazione che vivono accorpate, che tendono invece a conservare e a rimarcare le differenze culturali. L'insediamento in poderi dispersi nel territorio stabilisce contatti con le popolazioni locali, resi necessari dalla vicinanza. Tuttavia, sebbene l'abitato sia sparso, i territori di migrazione sono delimitati e a partire da questa relativa vicinanza tra emigrati si attivano sistemi di scambio e di frequentazione tra compaesani, soprattutto nel primo periodo.

La continuità di mestiere caratterizza questa migrazione (cfr. fig. 4). Il 57 per cento dei maschi risulta essere occupato in attività agricole e di allevamento (cfr. tab. 6a), con una percentuale maggiore tra coloro che hanno più di 20 anni. La forza delle relazioni sociali non sembrerebbe tanto essere, in questo caso, il risultato di un «compattamento» spaziale, quanto e soprattutto della continuità professionale, del mantenimento e del rinnovamento di un bagaglio di conoscenze tecniche. A partire da questo si instaura la trama delle relazioni non solo tra compaesani ma anche con gli altri sardi, che hanno alla base la frequentazione di specifici mercati (il mercato del mercoledì a Siena e del bestiame ad Asciano), l'organizzazione e il conferimento in comune dei prodotti. Le specifiche tecniche di produzione comuni hanno consentito a questo gruppo di occupare la nicchia ecologica – quella dell'alta collina, una volta coltivata prevalentemente a cereali – e di inserirsi nella maglia dei poderali, che costituiscono un ambiente ideale di insediamento. I pastori allevatori hanno mostrato una vocazione al controllo di specifici ambienti ecologici, che l'agricoltura moderna tende ad abbandonare.

<sup>9</sup> V. McLaughlin, *Patterns of Work and Family Organizations: Buffalo's Italians*, in «Journal of Interdisciplinary History», II, 1971, 2, pp. 299-314.

La prevalente residenza nei poderi o, comunque, in comuni rurali e la continuità di professione si accompagna, per gran parte dei pastori, all'acquisto e alla formazione di proprietà coltivatrici. Non sono in grado di fornire il profilo esatto della proprietà di questo gruppo di emigrati. Le sette aziende fin ora visitate, tutte collocate nella direttrice Siena-Radicofani, presentano una base fondiaria stabile, con proprietà oscillanti tra 60 e 150 ettari, con una media di 95 ettari; possiedono complessivamente 2589 capi, mediamente 369 capi ovis. Alcune integrano con affitti stagionali le superfici agricole. Tutte hanno costruito stalle razionali, installato impianti di mungitura, costruito capannoni per lo stoccaggio dei foraggi: l'ovile è diventato un'azienda agricola. Si tratta di aziende di dimensioni non dissimili da quelle individuate per la provincia di Siena, dove la media è di 74,4 ettari. È possibile anche osservare che il processo di appoderamento dei pastori sardi avviene a partire da una base aziendale in qualche maniera più consistente di quanto sia avvenuto per gli emigrati meridionali, per i quali la media aziendale era di circa 6 ettari<sup>10</sup>.

Questa migrazione è finalizzata alla formazione della proprietà coltivatrice e solo per brevi periodi, al momento dell'arrivo, i pastori stabiliscono contratti di mezzadria. L'acquisto della terra è dovuto non solo all'andamento del mercato fondiario, caratterizzato da un'offerta a bassi costi unitari, ma soprattutto alla presenza di una particolare struttura fondiaria. Il fenomeno delle migrazioni rurali non si manifesta, come si è visto, là dove esiste la piccola proprietà, né dove è diffusa la grande proprietà capitalistica, ma dove esiste il podere. Questo presenta case e terre di dimensioni medie accettabili, in zone vocate per colture estensive, caratterizzate da ordinamenti agrari praticabili a partire dal proprio bagaglio culturale.

Si può dire forse anche di più rispetto ai processi di mutamento e continuità che questa migrazione induce: esiste una sorta di complementarità dell'ambiente di arrivo nei confronti delle esigenze pastorali. L'organizzazione in unità poderali autonome costituisce una caratteristica dell'espansione pastorale nel dopoguerra. Lo dimostra il fenomeno di sedentarizzazione nelle pianure del Campidano e nelle colline della Sardegna (Meilogu, Planargia). Recenti ricerche dimostrano che l'allevamento moderno si sviluppa in Sardegna nelle zone di pianura e nelle colline più fertili che il crollo della cerealicoltura e la migrazione contadina hanno condannato a diventare marginali<sup>11</sup>. Qui si verifica il

<sup>10</sup> Barberis, *Le migrazioni rurali* cit.

<sup>11</sup> Murru Corriga, *Dalla montagna ai campidani* cit.

processo di appoderamento attraverso la conquista di un patrimonio fondiario, l'accorpamento delle superfici, la rotazione agricola, la produzione delle scorte foraggiere, la collocazione dell'abitazione e delle strutture aziendali nel cuore dell'azienda e delle superfici coltivate. È interessante osservare che questo processo, che passa attraverso l'insediamento sparso, lo realizzano in Sardegna non tanto i contadini sedentari delle pianure, ma i pastori transumanti provenienti dalle montagne e dalle alte colline, che innescano un processo di trasformazione apparentemente in contrasto con la cultura della mobilità. Il podere toscano risponde anch'esso a questa esigenza di accorpamento, che non sempre è realizzabile nelle condizioni di partenza. Le stesse strutture agricole, spesso fortemente degradate, che i pastori trovano al momento dell'arrivo in Toscana, sono di gran lunga più adeguate dei piccoli ricoveri o delle strutture provvisorie, quali gli ovili, che hanno lasciato.

Questa aspirazione che si realizza nelle pianure e nelle basse colline, una volta cerealicole, della Sardegna e in Toscana è in qualche modo «frustrata» per i pastori dalle condizioni di partenza: condizioni fondiarie innanzitutto, ma anche climatiche e geo-pedologiche. È difficile pensare un utilizzo dei terreni dei comuni di provenienza della Sardegna centrale che contempli la suddivisione in poderi accorpati e autonomi di dimensioni accettabili. Per stare all'interno del caso in oggetto, il territorio del comune di provenienza è posto a livelli di altitudine differenti, con vocazioni colturali diverse, che da un'ampia zona sui 700-800 metri degrada rapidamente fino ad una depressione di limitata estensione a circa 5 km dal centro abitato, posta a 150 metri sul livello del mare. In questo sistema lo spezzettamento dei suoli più fertili, con diverse vocazioni colturali, e i percorsi dei pastori secondo il ciclo della comparsa delle foraggiere spontanee a diverse altitudini rispondono alla logica della riproduzione di un sistema agricolo e pastorale. Per questo gruppo di possessori di bestiame (ma non di terra) l'emigrazione consente un processo di mobilità sociale attraverso l'appoderamento che era loro impedito sia da ragioni di assetto fondiario sia da ragioni di mercato della terra.

La promozione sociale consiste nel passaggio di uno strato consistente di produttori non autonomi alla categoria di produttori autonomi. I primi a emigrare e a iniziare questo processo sono uomini sui 30-40 anni, pastori medi, proprietari di greggi medio-grandi al culmine di una carriera pastorale, dotati di una certa quantità di capitali a causa del buon andamento del mercato lattiero-caseario nel secondo dopoguerra. Essi hanno la possibilità di investire risorse e porre in atto strategie di mobilità sociale. Ma nella maturazione della scelta mi-

gratoria oltre alle caratteristiche professionali contano anche quelle demografiche. Sono maschi adulti, produttori autonomi, ma non proprietari di terra, compresi dalla logica successoria.

### *3. Specificità del fenomeno rispetto ad altri flussi migratori.*

Si possono cogliere pienamente i tratti principali di questo flusso migratorio se si procede ad una comparazione con gli altri flussi in uscita che hanno caratterizzato la comunità d'origine, e più in generale con altre migrazioni rurali italiane.

Le prime forme migratorie della comunità si indirizzano all'estero, in Belgio e Germania soprattutto. Fanno parte di quel consistente flusso che si è sviluppato a partire dalla fine degli anni cinquanta, dopo il trattato di Roma che, con l'apertura delle frontiere, favorisce la libera circolazione della manodopera, assorbita per lo più dai mercati industrializzati. Si tratta di migrazione temporanea, almeno nelle aspirazioni, non accompagnata a cambi di residenza, che coinvolge soprattutto la fascia dei piccoli contadini che praticano forme di agricoltura mista, finalizzata alla produzione per l'autoconsumo familiare. La crisi della cerealicoltura spinge questo strato consistente dei lavoratori della terra – un'intera generazione di contadini, spesso giovani capifamiglia – ad emigrare in gruppi composti di soli maschi adulti, con la finalità di ridefinire in avanti i margini della propria autonomia, con la costruzione di una piccola proprietà contadina nella comunità di partenza. Questa prima migrazione mette in atto comportamenti di rifiuto rispetto alle possibilità di integrazione nelle zone di arrivo, presenta le caratteristiche di un progetto finalizzato al rientro nella comunità, al conseguimento di obiettivi interni ad essa, tramite il risparmio, con l'acquisto di terre e bestiame e la costruzione di nuove case.

Verso la metà degli anni sessanta si sviluppa un secondo flusso migratorio, che si indirizza verso i capoluoghi di provincia della Sardegna ma soprattutto verso il triangolo industriale e verso Roma. È una migrazione che coinvolge un numero consistente di persone, circa 350, soprattutto giovani, contadini e giornalieri, talvolta anche piccoli pastori. È caratterizzata dal cambio di residenza, non è finalizzata al rientro nel breve periodo, né all'accrescimento della proprietà e delle possibilità nella comunità, ma al cambiamento di vita, alla possibilità di miglioramento sociale, alla «sete di civilizzazione»<sup>1</sup>. È questo il tipo

<sup>1</sup> E. Reyneri, *La catena migratoria*, Il Mulino, Bologna 1979; U. Ascoli, *Movimenti migratori in Italia*, Il Mulino, Bologna 1979; G. Sapelli, *La migrazione per eterogeneità*.

di migrazione che più delle altre si presta ad essere letta a partire dal processo di integrazione che i soggetti mettono in atto rispetto alle zone di arrivo.

Gli effetti complessivi a livello locale di questo flusso migratorio, che porta fuori dalla comunità una parte consistente della manodopera giovanile, sono considerevoli, ed hanno una ripercussione sul sistema delle relazioni familiari. Mentre l'emigrazione europea aveva contribuito a rafforzare il mondo dei piccoli produttori autonomi, il secondo e più consistente flusso emigratorio porta ad una inesorabile contrazione delle forme di agricoltura estensiva tradizionale, aumenta la rigidità dell'offerta di lavoro interna, e diventa più difficile trovare persone disposte a lavorare per conto terzi.

Gli anni settanta segnano una svolta nella storia dei flussi migratori verso l'Europa e verso il Nord-Italia, dovuta alla flessione della capacità di assorbimento della forza-lavoro da parte dei mercati industriali. Questo ha significato per la comunità un'ondata di ritorni. È a questo punto che si consolida negli anni un terzo, atipico rispetto al quadro nazionale, flusso migratorio – quello verso la Toscana – che è costituito nel suo nucleo centrale, come si è visto, da pastori medi senza terra la cui finalità non è quella della costituzione di una proprietà contadina nella comunità di partenza. Si tratta di una parte consistente di una generazione di pastori che si distacca dalla comunità per gruppi e nuclei, non solo per unità singole, con la finalità non di costituire rimesse, ma – a partire dalla professionalità acquisita – di investire i capitali disponibili al momento della partenza in nuove terre nei luoghi di migrazione, senza pensare a un disinvestimento futuro. Alcuni di loro si sposano immediatamente prima della partenza, altri immediatamente dopo, con figlie di allevatori e di pastori del paese d'origine (cfr. tab. 12). Anche la politica di scelte matrimoniali, caratterizzata da forte endogamia geografica e omogamia, è una riprova del fatto che questo gruppo è in grado di produrre strategie coerenti. Si tratta di un gruppo con tratti sociali peculiari per età e professione, abbastanza coeso dal punto di vista delle relazioni familiari e generazionali, economicamente indipendente per poter mobilitare le risorse materiali necessarie all'impresa di una migrazione caratterizzata da continuità di professione. È lo stesso meccanismo di investimento in terra e in nuove strutture che richiede spirito di intrapresa e aspettative diverse: di lungo periodo quello legato al podere, che garantisce espansione dei caratteri connessi alla professione acquisita, di breve periodo quello legato al lavoro di-

*L'esperienza dell'Europa del Sud dopo la seconda guerra mondiale*, in «Società e storia», 1994, 64, pp. 361-90.

<sup>2</sup> B. Meloni, *Famiglie di pastori*, Rosenberg & Sellier, Torino 1984, pp. 211-2.

pendente soprattutto nelle baracche delle miniere del Belgio, con rinuncia alla propria professione, finalizzato a un rientro possibile.

La stabilizzazione è frutto non solo dei meccanismi di investimento ma anche, come si è visto, dell'accettazione e conservazione del profilo insediativo e dell'ordinamento territoriale poderale ereditato dai mezzadri. In questo modo si realizza un processo interattivo con il sistema locale, che garantisce sia la conservazione e la rivalutazione delle risorse esistenti, sia l'adattamento. Conservazione perché la migrazione pastorale porta ad una rivalutazione complessiva delle aree attraverso il nuovo insediamento: strade, opere di prima necessità a costi di gran lunga inferiori rispetto a nuovi insediamenti urbani, ma inferiori anche rispetto alle colonizzazioni rurali degli enti di riforma gestiti dallo stato, che si basano su insediamenti *ex novo*. Conservazione che si accompagna a un processo di adattamento, perché inserirsi in un assetto fondiario esistente significa accettare un patrimonio culturale pur all'interno di un'operazione di trapianto di un altro patrimonio e di altre tecniche legati alla cultura pastorale. Operazione quindi di integrazione e di ibridazione, sulla base della continuità di professione e dell'accettazione di una struttura insediativa e di un assetto agrario esistente.

La migrazione pastorale si discosta, per motivazioni, per comportamenti e aspettative, anche dalle migrazioni rurali meridionali nei poderi della Toscana degli anni cinquanta, descritte da Barberis. La motivazione che spinge i contadini meridionali ad emigrare è stata la crisi dell'agricoltura, i cui redditi erano di gran lunga inferiori a quelli dell'industria. All'interno di questa situazione generale i contadini del Nord sono stati più favoriti «nella corsa all'insediamento urbano», perché più vicini alle città e alle industrie e più dotati di capitali di quelli meridionali. Ai contadini meridionali emigrati negli anni cinquanta e nei primi anni sessanta, che sostituiscono i coloni che abbandonano per la fabbrica, l'occupazione nell'industria è ancora preclusa; per molti di loro il lavoro agricolo costituisce in qualche modo l'anticamera dell'industria. La crisi strutturale dell'agricoltura porta i contadini e i braccianti alla conquista della terra lasciata libera dai più fortunati, che abbandonano la campagna per la città.

Il campagnolo del Nord parte più favorito nella corsa all'insediamento urbano, sia a motivo dei traffici più sviluppati, delle industrie più fiorenti e contigue, sia perché dotato di capitali e tecnologie [...]. L'agricoltura delle zone depresse sarà la naturale destinazione di chi proviene dall'area depressa per eccellenza, il Sud, contadino per definizione<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Barberis, *Le migrazioni rurali* cit., p. 54.

L'emigrazione contadina del Sud sarebbe quindi il risultato della crisi agraria, dei redditi agricoli insufficienti. Gli individui coinvolti sono scarsamente dotati di capitali e di conoscenze tecniche e transitano nei poderi senza investire capitali, in attesa di un posto di lavoro nell'industria.

Questa tipologia di flusso migratorio non sembra in grado di cogliere la specificità della migrazione pastorale in Toscana, pur trattandosi anche in questo caso di un gruppo di popolazione rurale che subentra nei poderi ai mezzadri che abbandonano. L'emigrazione pastorale avviene all'interno di un contesto assai mutato. Si sviluppa e si consolida quando il grande esodo contadino verso il Nord si avvia a chiudere il suo ciclo. Coinvolge coloro che hanno resistito alle prime ondate migratorie perché dotati di capitali aziendali sufficienti (soprattutto in bestiame) per resistere al richiamo del lavoro nelle fabbriche, comprese quelle che si vanno aprendo nel Centro-Sardegna. Questo ceto non solo non è messo in crisi da ragioni di mercato, ma è anzi in espansione, favorito com'è dall'andamento del mercato lattiero-caseario. Si sostituisce anche in Sardegna ai contadini nei paesi di agricoltura estensiva, e, all'interno di un ciclo espansivo, va ad occupare una parte degli spazi agricoli lasciati liberi dai mezzadri. Non si tratta quindi di una scelta di ripiego, anticamera dell'industria, ma di una scelta forte che trascina con sé, nella sua fase culminante, anche migrazione più debole, composta da coloro che andranno a lavorare come manodopera dipendente (cfr. tab. 6b e fig. 5).

#### 4. *Il contesto territoriale della Toscana.*

Si può studiare questo caso di migrazione rurale, basato sulla continuità della professione, sull'appoderamento, sulla capacità di costituirsi come imprenditori autonomi, come il risultato di una serie di fattori. Alcuni sono presenti nella zona di arrivo, e tra questi sono da includere non solo la struttura delle opportunità, ma anche la configurazione spaziale della localizzazione, di cui ho già parlato. Vanno poi considerati i fattori istituzionali legati alla particolare struttura sociale e quelli relativi alle caratteristiche del gruppo di emigrazione, tra cui le reti sociali e familiari e l'insieme del bagaglio delle nozioni e delle tecniche della cultura pastorale. Da questo punto di vista il fenomeno si può leggere in modo non dissimile da come sono stati letti alcuni fenomeni migratori, in particolare quelli legati allo sviluppo di forme di imprenditorialità etnica, che si sono manifestate nelle zone soprattutto urbane di immigrazione<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> «Revue Européenne des Migrations Internationales», 1992, 1.



Tra i primi fattori bisogna porre l'esistenza di condizioni particolarmente favorevoli del mercato della terra all'inizio del processo migratorio, dovute all'abbandono dei poderi da parte dei mezzadri. Questa situazione si combina con l'incremento notevole, quasi una saturazione, della densità del patrimonio ovino in Sardegna. C'è, quindi, una coincidenza tra tracollo del sistema mezzadrile in Toscana ed espansione dell'economia pastorale in Sardegna: offerta della terra a basso costo in Toscana, come primo fattore esterno, in un periodo che coincide con un incremento della domanda da parte del mondo pastorale<sup>2</sup>. In questo modo il mercato della terra funziona in presenza di un'offerta assai elevata e in assenza di conflitti d'interesse tra le categorie che vivono sulla risorsa della terra. In un primo momento anche la rendita fondiaria, in concomitanza con l'offerta abbondante di terra, non entra in conflitto con l'appoderamento degli emigrati (come sembra stia avvenendo recentemente).

La sicurezza di vendita e di collocazione del latte ovino e dei prodotti caseari, anche per una lunga tradizione di produzione di pecorini in Toscana e per la presenza di una serie di caseifici in grado di lavorare il latte ovino, costituisce il secondo elemento esterno. Ciò ha consentito, più in origine che oggi, una sorta di rendita di posizione, che ha contribuito alla stabilizzazione delle imprese con investimenti crescenti.

Le modalità di concessione del credito agricolo costituiscono il terzo elemento. Per affermazione unanime degli intervistati i tempi di concessione dei crediti per l'acquisto dei poderi in Toscana non hanno superato i sei mesi, contro la media di sei anni riscontrabile per pratiche analoghe in Sardegna. Non è privo di interesse notare a questo punto che, pur non essendo la Toscana una regione a statuto speciale e pur non avendo in questi anni adottato specifiche politiche di sostegno al settore pastorale, la gestione ordinaria del credito agricolo e il sistema istituzionale di sostegno alle imprese ha funzionato meglio che il credito agevolato nella Regione Sardegna, dove esistono specifiche politiche economiche di sostegno. I nuovi arrivati incontrano minori barriere di accesso al credito e ai servizi, soprattutto da parte delle banche, mentre ci sarebbe stato da aspettarsi il manifestarsi di un fenomeno opposto, a causa del venir meno dei meccanismi burocratici e di sistemi di mediazione già noti. Plausibilmente i pastori, preparati e «addestrati» dalle pratiche burocratiche estenuanti esistenti nella regione di origine, hanno mostrato una padronanza per molti aspetti sorprendente dei complessi meccanismi di accesso al credito.

<sup>2</sup> Solinas, *Pastori sardi* cit.

Un altro elemento di contesto esterno, che forse spiega il precedente, è legato all'esistenza di forti organizzazioni sindacali contadine, capaci di mediare e incanalare la domanda politica. Esse sono disseminate nel territorio perché si erano sviluppate e organizzate in appoggio alle istanze dei mezzadri. Organizzazioni senza più una categoria da difendere, quella dei mezzadri, che viene sostituita, in qualche modo, da nuove categorie, quella dei contadini appoderati e quella degli allevatori.

Un ruolo importante hanno rivestito anche i centri urbani di varie dimensioni, distribuiti sul territorio con funzioni, tradizioni e consuetudini all'intermediazione mercantile. Le città diventano il luogo di incontro e di scambio per questo gruppo di allevatori. Uno degli esempi è quello del mercato del mercoledì a Siena, dove nella piazza delle Poste si danno appuntamento molti allevatori del Senese. Non si tratta, come è evidente, di una fiera del bestiame. È un mercato urbano stabile, frequentato dall'insieme di coloro che sono insediati nei poderi dei paesi circostanti, che offre prodotti e mezzi tecnici più vari per l'agricoltura. Nell'adiacente Camera di commercio è possibile verificare l'andamento dei prezzi del settore (da quello del foraggio a quello del bestiame), incontrare una serie di mediatori, raccogliere informazioni su nuovi arrivi di emigrati, sui clienti e sui fornitori, vendere i propri prodotti, verificare i meccanismi della concessione del credito. È un esempio significativo di quel processo che ha portato non solo all'inserimento all'interno della trama e dell'organizzazione dei poderi, ma anche all'interno di una serie di fattori più complessi della formazione sociale territoriale locale, dove il centro urbano si costituisce in relazione con lo spazio agricolo dei poderi dispersi nel territorio. Per i pastori sardi le funzioni urbane, come mezzo e modo specifico dello scambio mercantile, hanno sempre avuto un ruolo marginale se si fa eccezione, soprattutto nell'ultimo quarantennio di vita repubblicana, per gli aspetti relativi alla gestione burocratica delle politiche agricole, centralizzata a Cagliari, presso l'Assessorato all'agricoltura della Regione Autonoma della Sardegna. Con mediatori e mercanti, che in Sardegna girano paese per paese, si stabilisce, ancora fino agli anni sessanta – prima di questo processo migratorio – un rapporto personalizzato, al di fuori delle trattative unitarie, con la conseguenza che i prezzi di conferimento dei prodotti sono spesso soggetti ad oscillazioni non trascurabili. Con qualche forzatura si potrebbe dire che alla mediazione personalizzata faccia a faccia, casa per casa, azienda per azienda, si è sostituito il mercato, come luogo delle transazioni in qualche modo più trasparente.

Sono queste le principali condizioni favorevoli esterne, di contesto, che i pastori trovano. Non sono tuttavia ragioni sufficienti per spiegare il fenomeno dell'emigrazione pastorale. Queste condizioni favorevoli, soprattutto quelle del mercato della terra, esistono per tutti, anche per gli ex mezzadri, e non spiegano perché i pastori sardi e non altri arrivino, si stabiliscano e acquistano terra e si trasformano in imprenditori.

### 5. *Strutture originarie ed emigrazione.*

L'ipotesi a cui lavoro per spiegare questo fenomeno è quella di connettere le forme della migrazione e dell'appoderamento, quelle delle trasformazioni fondiari e dell'ammodernamento della pastorizia, e, se vogliamo, della nascita di moderni imprenditori agricoli, cui l'emigrazione ha dato luogo, alle cosiddette strutture originarie della comunità locale di provenienza e, soprattutto, alle strutture familiari e alla mobilità pastorale. Entrambi questi elementi vanno letti a partire dalle reti di relazione nella zona di arrivo.

Famiglia e mobilità pastorale sono state considerate, a lungo e su versanti differenti (negli studi sulla questione meridionale la prima e sulla questione sarda la seconda), in opposizione allo sviluppo e alla modernizzazione.

Il tema della famiglia ha acquistato particolare rilevanza, soprattutto in ambito meridionalista<sup>1</sup>: sono numerose le ricerche che ne hanno messo in risalto la centralità all'interno dei meccanismi di regolazione e di redistribuzione delle risorse, così come di quelli di scambio politico localizzato. È stata messa anche in risalto la difficoltà di questi meccanismi a combinarsi e a sposarsi con i percorsi di sviluppo<sup>2</sup>, a causa di una serie di fenomeni che sono stati individuati sotto il termine di «familismo»<sup>3</sup>.

La tesi del familismo è stata proposta da Edward C. Banfield per un paese della Calabria. È stata estesa poi a tutto il Meridione e anche alla Sardegna, per la quale si è parlato di «famiglia esclusiva», di chiu-

<sup>1</sup> G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Einaudi, Torino 1989; G. Da Molin, *Caratteristiche della famiglia nel Mezzogiorno d'Italia (secc. XVII-XIX)*, Atti del convegno «La Famiglia Italiana ieri ed oggi», Cacucci Editore, Bari 1988; M. Minicuci, *Qui e altrove. Famiglie di Calabria e di Argentina*, Angeli, Milano 1989.

<sup>2</sup> Piselli, *Parentela ed emigrazione* cit.; G. Gribaudi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980; B. Meloni, *Microsociologia territoriale e mutamento sociale in ambito meridionale*, in «Quaderni di sociologia», 1990, 13, pp. 204-20.

<sup>3</sup> E. C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1961-76.

sura del singolo gruppo familiare ai rapporti con l'esterno, intesa come «rifiuto di stabilire rapporti che superano il proprio ambito e quindi anche dei rapporti comunitari»<sup>4</sup>.

Questa tesi ha avuto esplicite riformulazioni recenti<sup>5</sup> e tende a persistere in ambiti teorici e di ricerca non immediatamente vicini all'argomento famiglia, come l'assenza nel Meridione di rapporti di mercato basati sulla fiducia<sup>6</sup>. Cos'è il familismo? È un comportamento rivolto a perseguire il bene della famiglia nucleare, incapace di agire per il bene comune. I principi regolativi sono basati sulla reciprocità positiva all'interno del gruppo familiare e sulla reciprocità negativa all'esterno. L'assenza della famiglia patriarcale estesa viene messa in rapporto con l'assenza di una organizzazione sociale in grado di diffondere nel tessuto sociale capacità organizzative. Non è fuori luogo osservare che in altri contesti come l'Inghilterra si sono affermate formulazioni contrapposte a questa tesi: individualismo anglosassone e famiglia nucleare sarebbero il presupposto del precoce sviluppo industriale inglese<sup>7</sup>.

La traduzione del familismo in categorie analitiche più aderenti alla realtà della discussione di questo saggio evidenzia: prevalere di una nuclearità e assenza di polinuclei; tendenza alla massimizzazione degli interessi all'interno della propria cerchia familiare; assenza di scambio e regolazione comunitaria, intesa come incapacità di costruire rapporti di solidarietà allargate, all'infuori della cerchia familiare.

Piuttosto che entrare all'interno della logica del modello del familismo, per criticarlo nelle singole parti, è opportuno dar conto della varietà nel tempo e nello spazio dei modelli di famiglia, in modo da complicare l'immagine eccessivamente appiattita attorno ad un unico stereotipo.

È rilevante a questo punto osservare che nella comunità studiata, da dove si dipartono i flussi migratori, la famiglia ha come propri tratti strutturali, come principi regolativi la *flessibilità*, la *mobilità*, lo *scambio*, che implicano non chiusura ai rapporti con l'esterno<sup>8</sup>.

Si tratta di flessibilità nella composizione dei gruppi di residenza in quanto esiste una tendenza all'estensione delle famiglie nucleari attraverso l'aggregazione parentale (cognati e nipoti). I dati su questa comu-

<sup>4</sup> L. Pinna, *La famiglia esclusiva, parentela e clientelismo in Sardegna*, Laterza, Bari 1971, p. 72.

<sup>5</sup> A. Signorelli, *Chi può chi aspetta*, Liguori, Napoli 1983; P. Pezzino, *Il paradiso abitato dai diavoli*, Angeli, Milano 1992.

<sup>6</sup> D. Gambetta, *Mafia: i costi della fiducia*, in «Polis», 1987, 2.

<sup>7</sup> B. Meloni, *Il pastore e la famiglia: aggregati domestici in Sardegna*, in *Storia dell'agricoltura italiana* cit., 1990, II, pp. 597-624.

<sup>8</sup> F. Benigno, *Famiglia meridionale e modelli anglosassoni*, in «Meridiana», 1989, 6, pp. 28-60.

nità territoriale, ma anche quelli sui paesi del Centro-Sardegna<sup>9</sup>, dimostrano che la tendenza all'estensione attraverso l'aggregazione di parenti è un tratto originario. La polinuclearità abitativa, riscontrabile nell'Ottocento, quando si verifica oggi è il frutto di situazioni transitorie.

Non esistono famiglie polinucleari residenti sotto lo stesso tetto, ma unità di produzione multifamiliari per periodi limitati dell'anno. Esiste quindi flessibilità dei gruppi di produzione, secondo modelli che ricordano da vicino altre società pastorali. Nell'accesso alle risorse e nelle forme contrattuali – che stanno alla base della polinuclearità produttiva – assume particolare importanza la parentela e, all'interno di questa, la relazione tra cugini e cognati.

Si può parlare, in contrapposizione al punto precedente, di flessibilità di mansioni e di ruoli in riferimento a una loro forte articolazione interna alla singola unità aziendale familiare, tra contadini e pastori da una parte, tra uomini e donne dall'altra. L'assenza degli uomini dalla casa e dal paese dilata lo spazio di intervento e l'autonomia delle donne all'interno della comunità e attribuisce loro un ruolo sicuramente non marginale nella gestione delle risorse.

Si può parlare infine di una flessibilità in connessione con la mobilità territoriale degli uomini e del bestiame, all'interno del territorio del comune, ma anche all'esterno con la transumanza; mobilità come modo di occupare gli spazi agricoli e pastorali, che implica un modello culturale, di cui si parlerà più avanti.

Per comprendere questi meccanismi è necessario spiegare alcuni elementi dell'organizzazione sociale.

La proprietà della terra è piccola, frammentata in superfici differenti per qualità e quantità disperse nel territorio. A partire da questi elementi avviene una serie di combinazioni e si instaurano forme di scambio. Se si osserva l'ordine delle residenze, la contiguità delle proprietà, le indivisioni e la permanenza delle comunanze, l'insieme del sistema contrattuale flessibile, una logica di scambio sembra prevalere a partire dalle singole unità familiari. Qui l'alleanza e la parentela sono strutturalmente necessarie per riprodurre l'autonomia dei singoli nuclei; il singolo nucleo ridefinisce costantemente la propria autonomia attraverso lo scambio a partire dalla frammentazione della proprietà e dal sistema contrattuale.

Un secondo aspetto del sistema sociale sottende lo scambio e l'alleanza: il sistema di trasmissione della proprietà, molto vicino all'egua-

<sup>9</sup> A. Oppo, *Famiglia e matrimonio nella società sarda tradizionale*, La Tarantola Edizioni, Cagliari 1990.

litarismo fra tutti i figli, donne comprese<sup>10</sup>. Questo ha importanti conseguenze: da una parte frantuma proprietà e aziende, al punto che, in assenza di correttivi, diventa precaria la possibilità che le parcelle aziendali, ottenute per eredità, possano garantire la sussistenza delle nuove famiglie; contemporaneamente, dall'altra impedisce processi di accumulazione all'interno dei gruppi patrilineari e rende le donne responsabili della creazione delle condizioni economiche, necessarie per la formazione della nuova famiglia<sup>11</sup>. Le linee femminili sono, a questo punto, per molti versi aggregatrici di reti di parentela<sup>12</sup>, anche perché titolari di parte importante del patrimonio.

Che rapporto esiste tra questo sistema di scambio e il familismo? La domanda è di un qualche interesse, non tanto in riferimento al caso, ma rispetto alle situazioni dove prevale la piccola proprietà contadina. In contesti meridionali simili, caratterizzati dalla piccola proprietà, assai diversi dal latifondo, è stato messo in risalto come la tendenza all'autonomia della singola famiglia da una parte, l'esistenza di rapporti di scambio basati sulla parentela dall'altra, costituiscono dei *principi regolativi* che stanno alla base del sistema sociale e agiscono da meccanismi di controllo sociale, funzionano come rapporti economici e politici<sup>13</sup>.

Bisogna, tuttavia, dare ragione di un aspetto di questo sistema di scambio che, in qualche modo, a livello di studi sulla famiglia, potrebbe aver ingenerato l'ipotesi che anche questa realtà di piccola proprietà contadina e pastorale si possa leggere attraverso il paradigma del familismo. Le aggregazioni economiche avvengono tutte su base familiare. La natura di questo sistema di scambio è la frammentarietà, l'assenza di strutturazione dei gruppi di produzione per periodi medio-lunghi, la selettività. Amicizie, gruppi si formano e si scompongono costantemente, se non nella totalità almeno in parti consistenti. È un sistema fragile, delicato dal punto di vista economico, sottoposto a continue incertezze e tensioni tra nuclei, tra le parti che scambiano:

<sup>10</sup> M. G. Da Re, *Tous égaux, tous différents. Notes sur le système de transmission des biens matériels en Trexenta*, in G. Ravis Giordani, *Femmes et Patrimoine*, a cura di G. Ravis Giordani, Editions du Cnrs, Paris 1987, pp. 137-62; *La donna, la casa, il campo*, in *Le opere e i giorni. Contadini e pastori della Sardegna tradizionale*, a cura di F. Manconi e G. Angioni, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1982; A. Oppo, «Dove non c'è donna non c'è casa»: *lineamenti della famiglia agropastorale sarda*, in *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, a cura di M. Barbagli e D. I. Kertzer, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 191-218.

<sup>11</sup> M. Barbagli, *Sistemi di formazione della famiglia italiana*, appendice a Id., *Sotto lo stesso tetto*, Il Mulino, Bologna 1988.

<sup>12</sup> Oppo, *Famiglia e matrimonio* cit.

<sup>13</sup> Minicuci, *Qui e altrove* cit.

esso ha bisogno di essere costantemente ridefinito, rispetto alle necessità interne dei singoli gruppi domestici, secondo modalità di combinazioni non sempre possibili. È forse proprio l'esistenza di questo specifico sistema di scambio – che deve operare a ventaglio o restringersi a fisarmonica, a seconda delle necessità – che spiega, almeno in parte, le tensioni e i conflitti a cui sono soggetti gli scambi e, in genere, l'attenzione al contenuto dello scambio, anche quando sembra basato sul principio della reciprocità. È questo il «familismo», l'esclusivismo della famiglia sarda? Forse. Ma allora bisogna dare ragione della forma dello scambio nella sua complessità, non semplicemente negarlo. Altrimenti la società sarda, che ha come suo tratto caratterizzante lo scambio, ne viene privata e la fragilità, la delicatezza del meccanismo e soprattutto l'assenza di gruppi extra-familiari strutturati vengono confuse con l'esclusivismo, con la chiusura dei singoli nuclei<sup>14</sup>.

Anche se così sinteticamente riformulato, disponiamo di un quadro articolato di tratti originari della famiglia e della comunità della Sardegna centrale, profondamente diverso da altri contesti meridionali, ma contemporaneamente molto simile ad alcuni contesti caratterizzati da piccola proprietà contadina, quali Altopiano, descritto da Fortunata Piselli (1981), e Zaccanomopoli, descritto da Maria Minicuci (1989).

Si tratta di un quadro che costituisce qualcosa di più rispetto a semplici ipotesi di lavoro: è la base e il terreno di confronto continuo per studiare l'interessante flusso di emigrazione che coinvolge questa comunità a partire dal 1960.

Non è possibile tuttavia verificare in questo saggio l'insieme delle modificazioni e delle continuità che la migrazione mette in atto rispetto al quadro tracciato, anche perché la ricerca è ancora in corso. Rimangono da chiarire soprattutto l'insieme delle reti e delle pratiche reali di scambio tra emigrati, il ruolo svolto dalla famiglia e dalla comunità di provenienza.

In questa sede, per quanto riguarda l'articolazione delle strutture originarie dei processi migratori, si farà riferimento soprattutto alle forme di aggregazione parentale, alla flessibilità della residenza, alla mobilità territoriale quale strumento di adattamento al momento della migrazione. Questi elementi saranno letti attraverso i dati tratti dai fogli di migrazione e dagli stati delle famiglie coinvolte nel processo migratorio, in attesa di una verifica più puntuale attraverso le interviste.

Attraverso il profilo statistico è possibile verificare come le modalità di emigrazione confermino l'importanza delle dinamiche di grup-

<sup>14</sup> Meloni, *Il pastore e la famiglia* cit., p. 619.

po, delle strutture familiari e della parentela. Un numero rilevante di individui parte dal proprio paese con la propria famiglia (40,7 per cento), taluni con un fratello (5,4 per cento) o con parenti (6,8 per cento) e compaesani, il resto – secondo i fogli di cambio di residenza – emigra invece da solo (46,43 per cento) (cfr. tab. 8). Se si considera invece la residenza nei comuni di arrivo (cfr. fig. 6), l'emigrazione per gruppi familiari raggiunge il 47 per cento, a cui bisogna aggiungere anche coloro che risiedono presso parenti, prevalentemente zii, cognati e cugini (cfr. tab. 9). Sono poi numerosi coloro che vanno a raggiungere altri membri della famiglia già emigrati (45 per cento) (cfr. tab. 10a) e, tra coloro che stabiliscono la residenza autonoma, gran parte emigra non da sola (77 per cento), ma con famiglie composte da due e soprattutto quattro e più individui (65 per cento) (cfr. tab. 10b).

Se, oltre alla coresidenza in senso stretto, si prende in considerazione quella che possiamo chiamare la «geografia della parentela», cioè la prossimità residenziale (sul contenuto della quale sto lavorando in questo periodo attraverso le interviste dirette, per ricostruire le reti di relazione), si scopre che interi gruppi di fratelli, di cognati e di cugini si spostano in aree geografiche circoscritte. È il caso di due gruppi di fratelli con figli adulti (i Lai) e un gruppo di loro cugini (gli Onnis) imparentati in linea maschile e in linea femminile, che vanno a risiedere presso Volterra, a cui si agganciano singole unità familiari composte da parenti e amici. Un altro gruppo (quello degli Onnis, Pitzeri e Sanna) composto di fratelli, cognati e cugini si stabilisce intorno a Castelfiorentino. Il gruppo più composito, che si stabilisce nei comuni intorno alla Cassia nel tratto Siena-Radicofani, è in parte legato da relazioni parentali di sangue e di affinità (cognatizie), in parte da relazioni di amicizia e di comparaggio, che hanno rafforzato l'appartenenza a una coorte di età e quindi i legami generazionali. Questo aspetto della discendenza e della collateralità e delle reti a cui danno luogo è tutto da approfondire; ma è chiaro, se ci fermiamo alla semplice distribuzione degli emigrati nei comuni della Toscana, che ci troviamo di fronte a degli addensamenti parentali: il primo nel Senese lungo la Cassia, il secondo nel Volterrano, il terzo intorno a Castelfiorentino.

La parentela, compresa quella spirituale, sembra costituire – se diamo credito a questi primi dati – un supporto importante di questo flusso migratorio. È una rete operante soprattutto al momento dell'arrivo, nel primo e più difficile periodo dell'adattamento.

Questa prossimità residenziale, in poderi e comuni contigui, questo modo di essere presenti nei luoghi di arrivo, rimanda da una parte alle reti parentali del comune di provenienza (importanza delle rela-



zioni tra fratelli, tra cognati e cugini), dall'altra alla mobilità territoriale e alla transumanza come modo di occupare gli spazi lasciati liberi da altri gruppi sociali, soprattutto contadini.

Il secondo aspetto delle strutture tradizionali originarie da tenere in considerazione, e che consente di avanzare ipotesi interpretative credibili di questa emigrazione, è quello relativo ad alcuni tratti del modello tradizionale della transumanza: la mobilità territoriale come modo di occupare e utilizzare gli spazi lasciati liberi da altri gruppi; la necessità e capacità conseguenti di tessere reti di relazioni interpersonali che si trasformano in flussi di informazioni strategiche sul mercato della terra e dei prodotti; la capacità di vivere isolati, pur restando all'interno di una rete diffusa di punti di riferimento e di contiguità parentali e amicali, che è la base della rete di relazioni di cui ho parlato nel paragrafo precedente.

È possibile non soffermarsi in questa sede sul primo e sul terzo aspetto della mobilità, se non per dire che è la base su cui si dipana l'occupazione degli spazi lasciati liberi dai mezzadri.

Per quanto concerne il secondo aspetto (le reti di relazione e i flussi di informazione), occorre sottolineare che la transumanza tradizionale non consiste in un vagabondare casuale da un territorio all'altro, ma implica, al contrario, una conoscenza dei territori e la disponibilità a conoscere il territorio. Tutto ciò è necessario perché la transumanza comporta una continua valutazione delle esigenze sia del bestiame sia degli uomini (che non sempre sono compatibili), in situazioni di incertezza sicuramente maggiori rispetto ad altri gruppi contadini. Per prendere decisioni adeguate e uscire dall'incertezza è necessario disporre di reti esplorative, costantemente operanti, attraverso le quali raccogliere informazioni sulla terra disponibile, sulle condizioni dei pascoli, sui mercati, sui foraggi. Non basta tuttavia avere solo informazioni, è necessario anche saper valutare questi aspetti e prendere decisioni adeguate, saper rischiare. Questa capacità di tessere relazioni, di *trattare*, per usare una categoria a cui i pastori fanno riferimento, ha bisogno di una rete di amicizie e di parentela, diffusa sul territorio, necessaria in Sardegna non solo per la transumanza ma anche per recuperare il bestiame rubato<sup>15</sup>. I primi sette profili di famiglie e di aziende pastorali fino ad ora raccolti – tutti, nessuno escluso – hanno messo in evidenza l'esistenza di

<sup>15</sup> Sulla mobilità territoriale e le reti sociali dei pastori cfr. J. K. Campbell, *Honour, Family and Patronage*, Oxford University Press, Oxford 1964; G. Lenclud, *Des feux introuvables*, in «Etudes Rurales», 1979, 76, pp. 7-50; G. Ravis Giordani, *Bergers corses, les communautés villageoises du Niolu*, Edisoul, Aix-en-Provence 1983; B. Caltagirone, *Animali perduti*, CELT Editrice, Cagliari 1989.

reti di relazione come elemento fondamentale dell'intrapresa e dell'acquisto dei terreni. Tutti dispongono di una minuziosa conoscenza del territorio e delle risorse, del mercato della terra e dei pascoli che va ben oltre la semplice zona o provincia di residenza; tutti hanno messo in risalto la necessità di rischiare: i poderi sono stati acquistati sulla base di un anticipo minimo e facendo ricorso ai mutui fondiari.

La transumanza è associata anche ad un altro fattore: l'isolamento. Anche questa capacità di vivere isolati (*solu che fera*, come dice Antonio Pigliaru)<sup>16</sup> costituisce una risorsa nelle nuove condizioni, davvero pionieristiche, di colonizzazione di spazi non certo vergini, ma spesso vacanti e spopolati. La differenza di fondo rispetto al passato è che in queste condizioni di isolamento territoriale non si trovano solo i pastori maschi, ma l'intera famiglia, per il suo strutturarsi come unità sociale il più possibile autosufficiente. Tuttavia se, come si è visto, la forma di insediamento residenziale sparso raramente si trova nelle situazioni originarie (mentre si trovano ovili ed edifici pastorali dispersi nel territorio), è altrettanto vero che in Sardegna le uniche forme di colonizzazione sparsa, con presenza femminile in azienda, verificatesi in questi ultimi anni, sono quelle pastorali. Anche nel Campidano e nell'Iglesiente, desulesi e fonnesi – che hanno colonizzato le zone irrigue lungo la valle del Cixerri, lungo la direttrice Cagliari-Iglesias-Carbonia – adottano comportamenti non dissimili dagli austesi che arrivano in Toscana. Anche qui i tratti di base, ereditati dai modelli originari, si radicano: l'indipendenza della coppia in primo luogo, rafforzata naturalmente dall'allontanamento così radicale rispetto alla comunità di provenienza<sup>17</sup>. Si tratta, comunque, di un isolamento relativo perché implica una rete diffusa sul territorio di rapporti, di frequentazioni spesso assidue.

Alla transumanza e alla sedentarizzazione, che spesso ne deriva, è quindi da associare intraprendenza, reti di relazioni, conoscenza dei territori, dei mercati della terra e dei pascoli, capacità di prendere decisioni adeguate in situazioni di incertezza, forza fisica per reggere situazioni di lavoro continuativo. Se a tutto questo si aggiunge la capacità di risparmio e di reinvestimento, emerge una particolare cultura di impresa, interna al tratto più tradizionale della pastorizia, quello della transumanza. Detto in altri termini, emerge una figura che per alcuni aspetti non è in contrasto con quella dell'imprenditore, qualora ci si riferisca alla capacità di azione in situazione di incertezza e di rischio; rimane tuttavia da verificare l'altro aspetto della funzione imprendito-

<sup>16</sup> A. Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna*, Giuffrè, Milano 1970.

<sup>17</sup> Solinas, *Pastori sardi* cit.

riale: l'innovazione. Se queste osservazioni sono vere, meriterebbe una qualche riconsiderazione la tesi secondo la quale la transumanza è responsabile dell'arretratezza della pastorizia sarda, e della stessa criminalità delle zone interne della Sardegna. L'attenzione va posta non tanto all'aspetto fisico ed esteriore della transumanza, quanto al modello culturale tutto interno alla mobilità.

L'emigrazione pastorale, la sedentarizzazione, la nascita di aziende in cui si combinano ciclo produttivo agricolo e allevamento, lo stesso formarsi di imprenditori agricoli sono fenomeni nuovi, ma si presentano come un arricchimento del modello originario che si riproduce e si espande. I legami tradizionali sono quindi interpretabili come condizioni essenziali per l'adattamento, anche se non si ha semplice trasposizione di modelli «arcaici», bensì risposta adattiva, non priva di efficienza, alle necessità originate dal contesto di emigrazione. Il caso della mobilità disvela, da questo punto di vista, un buon esempio di come, nello studio del mutamento sociale delle società periferiche, sia possibile stabilire nessi, non solo con elementi centrali della struttura sociale di queste società – quali le caratteristiche della famiglia, dell'economia, del mercato del lavoro – ma anche con tratti che appaiono marginali, quand'anche non di ostacolo al mutamento. Il fatto è che la mobilità non costituisce un fatto marginale ma probabilmente un tratto forte in grado di caratterizzare una regione o una sub-area regionale, unificando, per alcuni riguardi, comportamenti di gruppi consistenti di popolazioni locali. È significativo, da questo punto di vista, che la mobilità pastorale sia stata collocata accanto alla mezzadria poderale, al latifondo e alla grande impresa fondiaria<sup>18</sup>: fenomeni che costituiscono forme originali dell'organizzazione dello spazio agricolo<sup>19</sup> e che regolano tra di loro comportamenti demografici, forme di accesso alle risorse, configurazione dei gruppi sociali e di intere culture regionali.

Anche se a prima vista può sembrare una contraddizione, la forma di questo processo di mutamento – che si presenta come un processo di sedentarizzazione e di profonde trasformazioni in senso produttivo, per l'integrazione di pastorizia e agricoltura – non è separabile dal modello tradizionale della transumanza: è quindi «tirato fuori» dal modello tradizionale della mobilità pastorale.

Questo esempio si presenta anche denso di implicazioni teoriche più generali, relative ai fatti sociali che si formano nello spazio. Nel-

<sup>18</sup> L. Gambi, *Relazione* alla prima giornata del convegno SIDES, Torino, 3-5 dicembre 1987 (datt.).

<sup>19</sup> P. Bevilacqua, *Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari*, in *Storia dell'agricoltura italiana* cit., 1989, I, pp. 5-36.

l'insieme, il processo di insediamento dei nuovi emigrati si dipana all'interno di condizioni spazialmente connotate, apparentemente contrapposte: da una parte la configurazione spaziale della localizzazione che contempla aspetti legati alla mezzadria (dispersione, dimensione e articolazione funzionale dei poderi e rapporto con i centri urbani), e dall'altra il rapporto e la percezione dello spazio della cultura pastorale della mobilità. In questo modo, per dirla con Georg Simmel, lo spazio pone particolari condizioni alle relazioni sociali, ma contemporaneamente queste determinazioni spaziali subiscono l'influenza delle configurazioni sociologiche; nel caso della mobilità, questi aspetti sociologici o culturali possono produrre quello che apparentemente sembra il suo inverso, l'appoderamento, come processo di ristrutturazione nello spazio di aspettative e relazioni<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> G. Simmel, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano 1989.

### Appendice

Tabella 1. Emigrati per quinquennio (1961-91).

Anni	Val. ass.	Val. %
1961-65	12	4,3
1966-70	77	27,5
1971-75	32	11,4
1976-80	90	32,1
1981-85	38	13,6
1986-91	31	11,1
Totale	280	100,0

Fonte tabb. 1-12: fogli di cambi di residenza.

Tabella 2. Emigrati addetti a lavori della terra per quinquennio (1961-91).

Anni	Val. ass.	Val. %
1961-65	9	8,7
1966-70	38	36,9
1971-75	14	13,6
1976-80	25	24,3
1981-85	8	7,8
1986-91	9	8,7
Totale	103	100,0

Tabella 3a. Popolazione emigrata: residenti nei poderi e addetti nell'agricoltura (valori percentuali).

Anni	Totale emigrati	Nei poderi	Lavoratori agricoli
1961-65	12	75	75
1966-70	77	93,5	49,4
1971-75	32	50	43,8
1976-80	90	63,3	27,8
1981-85	38	47,4	21,1
1986-91	31	29	29
Totale	280	64,6	36,8

Tabella 3b. Emigrati residenti nei poderi e non, per sesso.

	Residenti		Non residenti	
	Val. ass.	Val. %	Val. ass.	Val. %
Maschi	131	77,1	39	22,9
Femmine	50	45,5	60	54,5
Totale	181	64,6	99	36,4

Tabella 4. Composizione per età e sesso (valori percentuali sul totale).

Età	0-9	10-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60 e +	Totale
Maschi	6,43	16,43	24,64	6,79	3,57	1,79	1,07	60,71
Femmine	5,71	14,29	11,79	2,86	2,50	1,79	0,36	39,29
Totale	12,14	30,72	36,43	9,65	6,07	3,58	1,43	100,00

Tabella 5. Distribuzione degli emigrati nei comuni della Toscana.

	N.	%		N.	%
<i>Arezzo</i>	23	8	Montopoli Val d'Arno	2	
Arezzo	16		Palaia	1	
Bucine	5		Peccioli	6	
Castel Focognano	1		Pisa	1	
Pergine Valdarno	1		Pomarance	9	
<i>Firenze</i>	80	29	Pontedera	3	
Bagno a Ripoli	1		San Miniato	3	
Borgo San Lorenzo	8		Terricciola	2	
Castelfiorentino	25		Volterra	11	
Empoli	11		<i>Pistoia</i>	5	2
Fiesole	1		Larciano	3	
Firenze	12		Sambuca Pistoiese	2	
Gambassi Terme	4		<i>Siena</i>	110	39
Greve	1		Asciano	6	
Montaione	1		Buonconvento	4	
Montelupo Fiorentino	2		Casole d'Elsa	7	
Montespertoli	6		Castellina in Chianti	9	
Prato	1		Castelnuovo Berardenga	4	
Scarperia	6		Chiusdino	10	
Vinci	1		Montalcino	3	
<i>Lucca</i>	14	5	Monteroni d'Arbia	20	
Lucca	4		Murlo	22	
Massarosa	6		Piancastagnaio	8	
Viareggio	4		San Giovanni d'Asso	3	
<i>Massa Carrara</i>	6	2	Siena	4	
Massa Carrara	6		Sovicille	9	
<i>Pisa</i>	42	15	Trequanda	1	
Castelnuovo Val di Cecina	1				
Montecatini Val di Cecina	3				

Tabella 6a. Emigrati per condizione professionale e sesso (valori assoluti e valori percentuali).

Attività	Val. assoluti			Val. %		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Allevat. e agricolt.	97	6	103	57,1	5,5	36,8
Operai	26	6	32	15,3	5,5	11,4
Addetti servizi	8	19	27	4,7	17,3	9,6
Casalinghe	0	42	42	0	38,2	15
Pensionati	4	10	14	2,4	9,1	5
Studenti	20	9	29	11,8	8,2	10,4
Disoccupati	3	3	6	1,8	2,7	2,1
Prof. non indicata	12	15	27	7,1	13,6	9,6
Totale	170	110	280	100,0	100,0	100,0

Tabella 6b. Principali categorie professionali per quinquennio (1961-91) (valori assoluti).

Attività	1961-65	1966-70	1971-75	1976-80	1981-85	1986-91	Totale
Allevat. e agricolt.	9	38	14	25	8	9	103
Operai	0	4	7	11	4	6	32
Addetti servizi	2	0	4	9	6	6	27
Casalinghe	0	12	4	15	7	4	42
Pensionati	0	1	1	10	1	1	14
Studenti	0	10	2	10	5	2	29
Disoccupati	0	0	0	0	3	3	6
Prof. non indicata	1	12	0	10	4	0	27
Totale	12	77	32	90	38	31	280

Tabella 7. Emigrati per titolo di studio.

Titolo di studio	Maschi		Femmine		Totale	
	N.	%	N.	%	N.	%
Laurea	0	0	1	0,9	1	0,4
Diploma	2	1,2	6	5,5	8	2,9
Licenza media	44	25,9	37	33,6	81	28,9
Elementare	82	48,2	32	29,1	114	40,7
Privi di licenza	8	4,7	5	4,5	13	4,6
Analfabeta	2	1,2	2	1,8	4	1,4
Non dichiarato	32	18,8	27	24,5	59	21,1
Totale	170	100,0	110	100,0	280	100,0

Tabella 8. Modalità di emigrazione.

	1961-70		1971-80		1981-91		Totale	
	%	%	%	%	%	%	%	
Famiglia	44	49,4	49	40,2	21	30,4	114	40,7
Fratello	2	2,2	7	5,7	6	8,7	15	5,4
Parenti	16	18	3	2,5	0	0	19	6,8
Compaesano	0	0	0	0	2	2,9	2	0,7
Solo	27	30,3	63	51,6	40	58	130	46,4
Totale	89	100,0	122	100,0	69	100,0	280	100,0

Tabella 9. Residenza al momento dell'arrivo.

	1961-70	%	1971-80	%	1981-91	%	Totale	%
Famiglia	49	55,1	56	45,9	27	39,1	132	47,1
Figlio	0	0	0	0	1	1,4	1	0,4
Fratelli	3	3,4	18	14,8	8	11,6	29	10,4
Parenti	19	21,3	15	12,3	9	13	43	15,4
Compaesani	2	2,2	3	2,5	2	2,9	7	2,5
Sardi	7	7,9	5	4,1	4	5,8	16	5,7
Solo	5	5,6	20	16,4	10	14,5	36	12,9
Altri	4	4,5	5	4,1	8	11,6	16	5,7
Totale	89	100,0	122	100,0	69	100,0	280	100,0

Tabella 10a. Emigrati con residenza autonoma o che si aggregano a nuclei già emigrati.

Residenza	Val. ass.	Val. %
Residenza autonoma	154	55
Residenza presso altri	126	45
Totale	280	100

Tabella 10b. Componenti e famiglie per classi di ampiezza, comprese le unipersonali, che stabiliscono residenza autonoma al momento dell'emigrazione.

N. Componenti per famiglia	Famiglie		Totale componenti	
	Val. ass.	Val. %	Val. ass.	Val. %
1	36	62,1	36	23,4
2	4	6,9	8	5,2
3	1	1,7	3	1,9
4	2	3,4	8	5,2
5	6	10,3	30	19,5
6	4	6,9	24	15,6
7 e +	5	8,6	45	29,2
Totale	58	100,0	154	100,0

Tabella 11. Popolazione emigrata per posizione di parentela alla partenza.

Relazione di parentela	N.	%
Capo famiglia	58	21
Moglie/marito	29	10
Padre/madre	2	1
Figlio/a	71	25
Fratello/sorella	23	8
Nipote/zio - cugino/a - cognato/a nuora/genero - suocero/a	31	11
Convivente	41	15
Solo/a	18	6
Altri	7	3



Tabella 12. Matrimoni degli emigrati per luogo di nascita.

	1961-1975		1976-1991		1961-1991	
	N.	%	N.	%	N.	%
Uomini sposati con donne sarde	15	100	13	100	28	100
Uomini sposati con donne non sarde	0	0	0	0	0	0
Totale	15	54	13	46	28	100
Donne sposate con uomini sardi	16	89	16	89	32	89
Donne sposate con uomini non sardi	2	11	2	11	4	11
Totale	18	50	18	50	36	100

Tabella 13. Famiglie e componenti di famiglia parzialmente e totalmente emigrate per ampiezza della famiglia.

	Ampiezza famiglia	Famiglie		Componenti		Emigrati in Toscana	
		N.	%	N.	%	N.	%
Coinvolte nel processo emigratorio	1	1	1	1	0,1	1	0,4
	2-3	9	9	21	2,8	15	5,4
	4-6	31	31	163	21,4	89	31,8
	oltre 6	59	59	577	75,7	175	62,5
	Totale	100	100,0	762	100,0	280	100,0
Parzialmente emigrate	1	0	0	0	0	0	0
	2-3	4	4,9	10	1,5	4	2,1
	4-6	20	24,7	106	15,7	32	16,5
	oltre 6	57	70,4	560	82,8	158	81,4
	Totale	81	100,0	676	100,0	194	100,0
Totalmente emigrate	1	1	5,3	1	1,2	1	1,2
	2-3	5	26,3	11	12,8	11	12,8
	4-6	11	57,9	57	66,3	57	66,3
	oltre 6	2	10,5	17	19,8	17	19,8
	Totale	19	100,0	86	100,0	86	100,0

Fonte: fogli di stato di famiglia.

Figura 1. Emigrati in Toscana per quinquennio (1961-91).

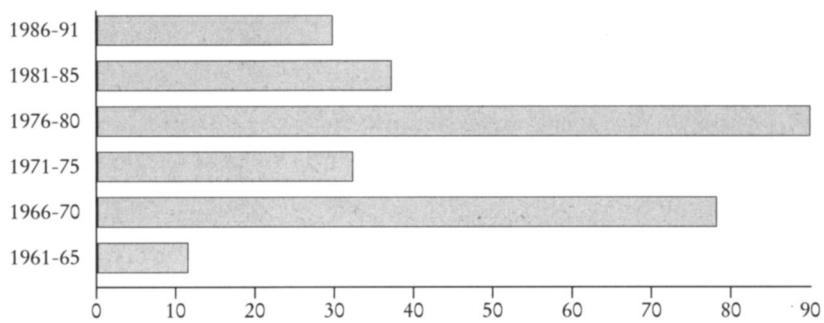


Figura 2. Emigrati per classe d'età e sesso.

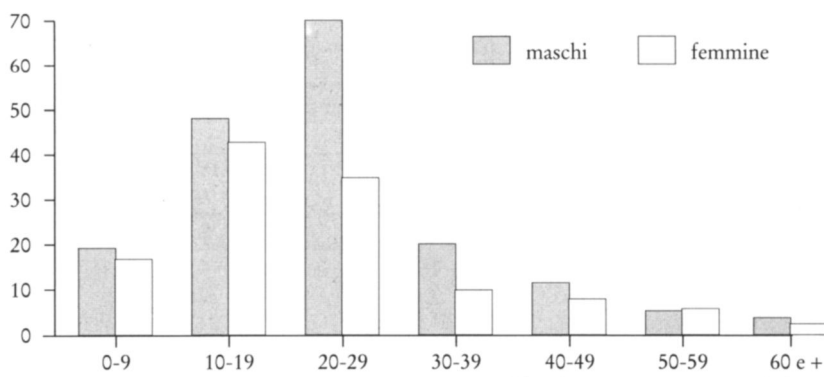


Figura 3. Emigrati totali, residenti nei poderi e lavoratori agricoli, per quinquennio (1961-91).

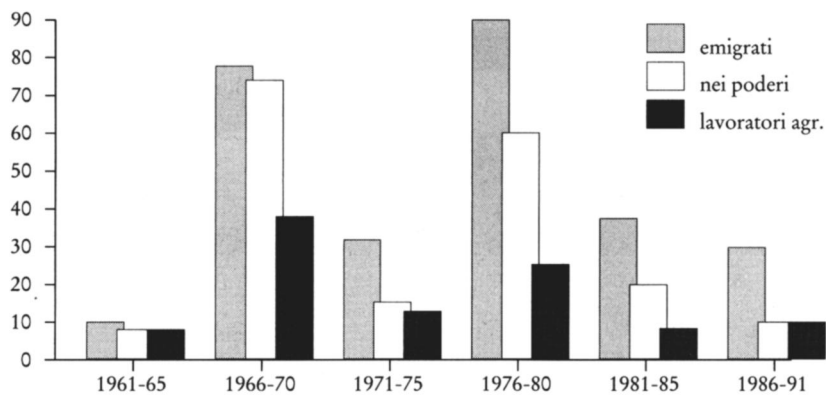


Figura 4. Emigrati maschi per categorie professionali.

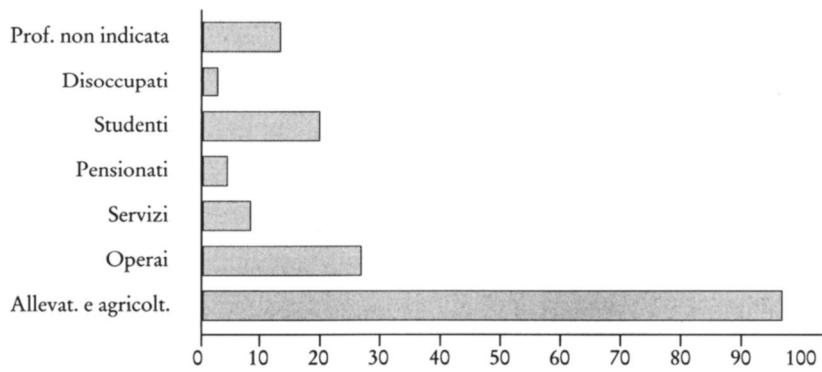


Figura 5. Emigrati per condizione professionale e quinquennio.

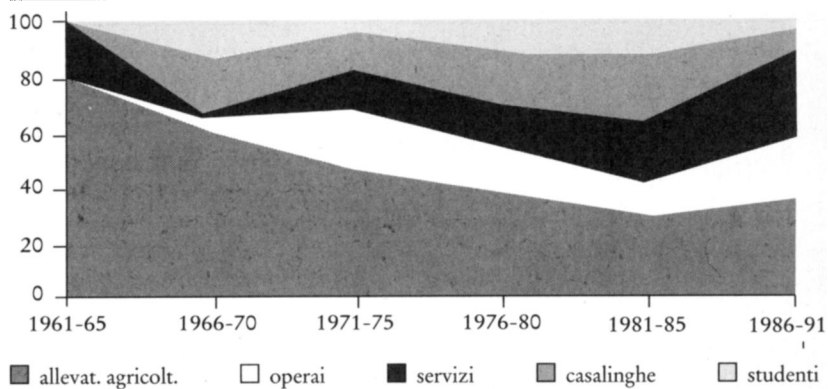


Figura 6. Abitazione degli emigrati al cambio di residenza.

